

Blitz “San Lorenzo 3”: rimangono tutti in carcere

Restano in carcere tutti, tranne uno: Piero Cinà è l'unico degli indagati dell'inchiesta denominata «San Lorenzo 3», sulle estorsioni messe a segno nella borgata e nella zona centrale della città, ad essere stato rimesso in libertà. Per gli altri quindici che si sono rivolti al tribunale del riesame, l'esito dei ricorsi è stato negativo: il collegio ha cioè confermato gli arresti, ordinati dal giudice delle indagini preliminari Marcello Viola.

Regge, dunque, l'impostazione data dai pubblici ministeri Domenico Gozzo e Gaetano Paci al terzo troncone dell'inchiesta, che in realtà contiene anche una quarta tranche, un'appendice ulteriore. La Procura ha ipotizzato, fra le altre cose, che la cosca di Tommaso Natale, guidata dal superlatitante Salvatore Lo Piccolo, sia riuscita ad infiltrarsi anche nei lavori per la realizzazione del nuovo edificio che ospiterà l'Ismett, l'Istituto mediterraneo per i trapianti. Tra coloro che si sono visti respingere il ricorso c'è pure il costruttore Epifanio Aiello, la cui impresa ha ottenuto un subappalto all'Ismett: e Aiello è considerato un prestanome di Lo Piccolo. Anche Piero Cinà, difeso dall'avvocato Salvatore Gugino, è ritenuto un prestanome di uomini considerati appartenenti a Cosa Nostra, Calogero Lo Piccolo e Giulio Caporrimo. Nei suoi confronti l'accusa è di associazione mafiosa ed estorsione aggravata. Piccolo imprenditore nel settore dell'impiantistica elettrica, Cinà era stato individuato come il «Piero» di cui i due indagati parlavano tra di loro, in alcune conversazioni intercettate dalle microspie piazzate dalla polizia e dai carabinieri. Secondo gli investigatori, (azienda dell'indagato sarebbe stata in realtà riferibile a Lo Piccolo e Caporrimo. Parlando fra di loro, i due presunti mafiosi dicevano che «Piero» teneva molto «u vascu» il vecchio, cioè Salvatore Lo Piccolo in persona, e che lo stesso Piero (chiamato anche, alternativamente, 'u pignata, Pieruccio, Pierino) avrebbe riscosso il pizzo per conto della famiglia. L'avvocato Gugino ha ribattuto però sostenendo, di fronte al tribunale del riesame, che non si trattava di “chiamate individualizzanti” e che il semplice uso del nome di battesimo non sarebbe potuto servire a identificare Cinà come la persona cui si riferivano i due uomini d'onore. Il giudice relatore, Giovanni Tulumello, ha accolto pure un'altra delle tesi difensive: in molti dei lavori in cui si sarebbe infiltrata la cosca, l'azienda di Cinà non c'era, non aveva ottenuto alcun subappalto.

CR. G.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS